



A ognuno la sua panchina

Affinità e divergenze tra Jakob e Sebaste

Il docente di Storia del paesaggio riprende oggi il tema affrontato anni fa dall'autore italiano ma con minore impatto poetico

PAOLO LAGAZZI

TRA LE MOLTE SPECIE DI LIBRI, QUELLI CHE AMO DI PIÙ HANNO IL CARATTERE DI LUOGHI. IN ESSI È POSSIBILE ABITARE. Li si può attraversare nei modi più vari, in bicicletta, a cavallo, in tram o volando, con passi elastici, leggeri o cadenzati con forza; li si può misurare col respiro e coi sensi toccando cose, spostandosi e guardando, alternando le fughe alle soste, i ritmi sostenuti al piacere della lentezza. Uno di questi libri, apparso pochi anni fa da Laterza, è *Panchine* di Beppe Sebaste, un'opera in bilico tra il racconto, la poesia e il saggio, fra lo schizzo divagante, le quiete meditazioni alla Montaigne e le liriche impennate del jazz. L'autore ci conduce per mano lungo una serie innumerevole di panche, panchine, sedili mostrandoci come questi strumenti creati per il riposo siano tanto più speciali quanto più inappariscenti, capaci di schiudere delle prospettive inedite sul mondo agli amanti della flânerie e delle pause.

Portandoci tra questi oggetti extraterritoriali, da cui è possibile vedere ogni cosa senza essere visti, o su cui si possono incontrare gli altri esseri umani completamente sciolti dalla morsa dell'"utile" o della fretta, il libro di Sebaste squadrina itinerari del corpo e dell'anima ricchi di una vera sapienza zen.

Sedersi idealmente al fianco dell'autore, ripercorrere alcuni dei suoi momenti privilegiati tra Parigi, Sils-Maria, Big Sur o Manhattan, ripensare ai tanti scrittori e registi che hanno evocato panchine nei loro testi e nei loro film, o che hanno saputo immaginare la vita come abbandonati su qualche panchina, è un'esperienza epifanica, un esercizio di ecologia della mente, un'avventura nella leggerezza delle cose gratuite, luminose e ariose in un tempo liberato dal dover essere.

Debitore nei confronti di Sebaste per molte ragioni (anzitutto per l'idea che le panchine siano oggetti particolari, davanziati sull'altrove, soglie in grado di muovere le traiettorie della visione in modi inconsueti) è senza dubbio il saggio *Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte* di Michael Jakob (Einaudi, pp. 268, euro 28), noto docente di storia e teoria del paesaggio, attivo in Francia e Svizzera. Come Sebaste, Jakob

esplora panchine non solo fra ambienti reali (parchi, ville, giardini) ma anche tra libri, quadri e film. Poiché conosce bene la nostra cultura e parla la nostra lingua, è piuttosto singolare che non ricordi mai lo scrittore italiano, sebbene sia innegabile la loro distanza: innervata dalla libertà poetica, dal respiro intimo e dalla freschezza creativa l'opera di Sebaste, sviluppato in senso teorico il libro dello studioso francofono, con affondi ermeneutici, semiotici, psicologici o ideologici che si possono accostare alle ricognizioni di Panofsky sulla prospettiva, ad alcuni saggi di Starobinski e anche, credo, alla cosiddetta «prosemica».

Mentre l'italiano (a sua volta allievo di Starobinski all'Università di Ginevra e traduttore di *Le passeggiate del sognatore solitario* di Jean-Jacques Rousseau per Feltrinelli) interpreta la panchina come un'occasione vitale per perdersi e ritrovarsi in un movimento di abbandono rigenerante al mondo, per Jakob essa è anzitutto un dispositivo ottico inventato dagli architetti italiani a partire dal Trecento per pilotare gli occhi degli abitanti delle nuove città, per indurli a contemplare in modo ideale il nuovo spettacolo urbano. Nasce, allora, una «politica dello sguardo», una strategia di prospettive manovrate dal Potere che raggiungerà uno dei suoi apici nei giardini del Settecento, ad esempio quello francese di Ermenonville legato alla memoria di Rousseau.

Oltre alle panchine-osservatorio orientate verso luoghi simbolici, ne esistono anche alcune diventate a loro volta simboli o icone, punti di convergenza per gli sguardi di intere epoche. Basti pensare alla panchina di Gorki su cui l'ultimo Lenin si è fatto fotografare a ripetizione, al suo valore di propaganda dilatato fino a un'aura sacrale. Altre panchine, come quelle rappresentate da Manet e Monet in due celebri quadri e da Antonioni nel finale del film *L'avventura*, ci attraggono, secondo Jakob, per motivi del tutto diversi: per il loro testimoniare sui rapporti tra uomini e donne, ovvero sull'incerta realtà della coppia e dell'eros tra l'Otto e il Novecento.

In queste scene sguardi si sfiorano, s'incrociano e sfuggono, mani si avvicinano e si allontanano sulle spalliere di sedili segnati dalle ombre della nevrosi, dell'agguato o del sospetto... Peccato che, da tutto ciò, lo studioso non sappia ricavare altro che riflessioni eleganti ma astratte, fredde e un po' vacue, mentre è ancora a Sebaste che dovremo tornare se desideriamo cogliere la ricchezza vera delle panchine, le loro potenzialità narrative: «ci sono mondi di racconto in ogni punto dello spazio...». In altri termini: ogni panchina non merita forse una storia, un sogno, un piccolo mito?

Bologna festeggia la rinascita del Link centro sociale 2.0

In 20 anni questo spazio ha cambiato volto. Adesso vuole essere un connettore di «cultural maker»

CHIARA AFFRONTÉ
BOLOGNA

ERA IL 1993 QUANDO SI COMINCIÒ A DISCUTERE A BOLOGNA, IN COMUNE, DI «UN GRUPPO DI GIOVANI CHE CHIEDEVA UNO SPAZIO», ricorda Concetto Pozzati, pittore ed ex assessore alla Cultura sotto le due torri. «Non sentivo mai menzionare la parola cultura, quando si discuteva di loro - ricorda -. Poi di lì a poco andai a Parigi, al Beaubourg e lì «incontrai» il progetto del Link». Tornato in città Pozzati chiese la delega per occuparsene e produsse una delibera che ieri - nel giorno del ventesimo anniversario dell'avvio delle attività del Link - ha riletto, dopo averne ritrovata una bozza. Una delibera che suona attualissima nei contenuti, ma forse datata nelle modalità: secca, diretta, efficace. «La cultura è attarversamento, la centralità non è sempre tale per meritocrazia, la lateralità richiede rispetto».

Di centri sociali in Italia ne esistevano già da decenni, quando il Link diede inizio alle sue attività, l'11 aprile 1994 negli ex depositi delle farmacie comunali di via Fioravanti, dove adesso sorgono i nuovissimi uffici del Comune.

Ma quel progetto era diverso: era un «distretto creativo», come lo definisce il massmediologo Roberto Grandi, anche lui come Pozzati ex assessore negli anni 90. E soprattutto è stato innovativo a livello nazionale ed anche internazionale per il suo carattere di progetto culturale multidisciplinare, anticipatore di festival che solo dopo l'esperienza fatta all'interno del Link sono riusciti a coniugare le varie arti facendole dialogare.

Il Link era, insomma, l'espressione esatta dell'essere in bilico di una città come Bologna che voleva rimanere a misura d'uomo e allo stesso tempo produceva come una metropoli internazionale.

Oggi che il Link ha cambiato volto, forme e spazi, dopo il trasferimento in periferia, l'obiettivo di chi ancora lo anima - giovani di oggi e giovani di allora, anche dopo le dolorose scissioni subite dal gruppo originario - è quello di essere ancora un connettore. Di raccontarsi guardando al futuro. Ad esempio con una mostra, prevista per settembre, per narrare la «Bologna elettronica» con tutti i grandi artisti internazionali che proprio al Link sono stati «battezzati». Ma anche con un progetto «altro». «L'idea è quella di dare vita ad un network di cultural makers che si incontrano in «cloud»», spiega Mauro Boris Borella, ex del Link ma ancora vicino al progetto. «Mobilità, energia, rifiuti, sicurezza, servizi e soprattutto open data, sono i temi caldi sui quali tutti siamo chiamati a riflettere, e parte dell'associazione. Ecco che il Link, adottando le tecnologie necessarie, può essere in grado di produrre un'enorme quantità di dati tale da agevolare gli accessi, gli spostamenti, i consumi ma anche l'intreccio delle relazioni, lo scambio dei saperi e del fare, la condivisione degli archivi delle produzioni da presentare a ottobre in occasione della Smart city exhibition prevista a Bologna», spiega Borella. A maggior ragione se si pensa all'enorme trasformazione che investirà la zona in cui si trova il Link del 2000: la stessa in cui sorgerà Fico, la Fabbrica italiana contadina che aprirà a Bologna nel 2015 sugli 80mila metri quadrati in cui si trova adesso il Caab (centro agroalimentare), pensata dal «re» del last minute market Andrea Segrè e Oscar Farinetti, patron di Eataly. Perché Fico dovrà essere il più grande centro al mondo per la «celebrazione della bellezza dell'agro-alimentare italiano», un punto di riferimento museale, gustativo, per la spesa e didattico di un pubblico molto vasto.

Il Link ci sarà. Ma intanto pensa a come celebrare il ventennale, sintetizzato dalla sigla XXLink, da qui a fine 2104. Oltre agli eventi pensati in concomitanza con l'anniversario di questi giorni, già a maggio arriverà a Bologna Afrika Bambaataa per la speciale edizione di *Flava of the year*, la rassegna internazionale di cultura hip hop prodotta dal Link.



I Nirvana entrano nella Hall of Fame del rock

A 20 anni dalla morte di Cobain il grande riconoscimento e un concerto con i tre reduci della band. Al posto di Kurt hanno cantato Annie Clark, in arte St. Vincent, Lorde, l'ex Sonic Youth Kim Gordon (nella foto) e Joan Jett. In lacrime la vedova Courtney Love.